

Il «cursus studiorum» del patriota

Alberto Banti, nella sua recente rilettura del Risorgimento italiano, ha individuato un cosiddetto «canone risorgimentale», ovvero una serie di testi che avrebbero permesso ad un ampio pubblico di conoscere e concepire l'esistenza di una comunità nazionale, a partire da un comune passato e da una comune cultura ed arte. Le pagine che seguono furono scritte dal napoletano Luigi Settembrini (1813-1876) il quale, nelle *Ricordanze* della mia vita (1879), disegna efficacemente il percorso di studi e di letture che accomunarono i patrioti italiani nel primo Ottocento. Da notare, peraltro, il carattere generazionale di questa iniziazione nazionale, in opposizione «ai canali tradizionali della famiglia, della scuola o dell'Università» (p. 79). Se suo padre, come ricorda lo stesso Settembrini, «intendeva fare di me un avvocato», il giovane patriota «balestrato» a Napoli ancora adolescente preferiva discutere di poesia e di politica con «una brigata di giovanotti».

Mio padre pensò di mandarmi in Napoli nel novembre del 1828, per studiar leggi, perché egli intendeva fare di me un avvocato [...] e a sedici anni fui balestrato nel mare magno della capitale. [...] Io studiavo le *Istituta* di Giustiniano, ma di mala voglia, e solo per ripetere la lezione quando il mio nome usciva dall'urna, poi a leggere Dante, e sciorinar versi a dilungo per me e per i compagni che se ne facevano belli con le fanciulle loro conoscenti. Che bei giorni! Come era dolce l'amicizia in quegli anni! Quell'allegria anche quando la scarsella era vuota, quella scapataggine, quella sicurezza dell'avvenire, quelle speranze, quei motti, quelle risate, quegli scherzi dove son iti? [...]

Io mi strinsi naturalmente con pochi che più mi piacevano per coltura e per modi gentili, e facemmo una brigata di giovanotti di buon umore, buon appetito, pochi quattrini, e molti versi. Di rado o in canzone si parlava di Giustiniano: per lo più si recitava poesie, io declamavo i *Sepolcri* del Foscolo, e ripetevo le intere Lettere di Iacopo Ortis, qualche altro ragionava sempre dell'Alfieri, e ne recitava qualche scena, qualcuno usciva a parlare d'una bella fanciulla: tutti a dire quel che viene viene, anche spropositi. Spesso s'entrava in politica e diventavamo seri, ma la politica sottovoce, e passeggiando in campagna, e guardandoci bene attorno, perché correivano brutti tempi, e la polizia stava più cagnesca del solito sopra gli studenti per la rivoluzione stata allora nella provincia di Salerno [...].

Le dispute letterarie e linguistiche, le discussioni filosofiche e politiche, le sette, le cospirazioni e i tentativi di rivoluzione erano manifestazioni indeterminate di quel sentimento nazionale, che dopo molti sforzi trovò la sua forma in cui ora si spiega interamente. Gli Italiani unirono prima le menti nei congressi scientifici, poi le armi nella prima e sventurata guerra nazionale [...].

Dopo il 1830 nacque una nidiata di gioranali, che sebbene parlassero di sole cose letterarie, e dicessero quello che potevan dire, pure ei si facevano intendere, erano pieni di vita e di brio, e toccavano quella corda che in tutti rispondeva. Era moda parlare d'Italia in ogni scrittarella, si intende già l'Italia dei letterati: e sebbene molti avessero la sacra parola pu-



re al sommo della bocca, nondimeno molti altri l'avevano in cuore. Si leggeva con ardore le storie del Botta, e si attendeva quella del Colletta, non v'era chi non parlasse delle Prigioni del Pellico, ogni giovanotto sapeva a mente le poesie del Berchet: tutti palpitavano a leggere l'*Ettore Fieramosca* del d'Azeglio; gli artisti rappresentavano in diverso modo il campione d'Italia, e chi amava le armi si faceva bello di possedere lame di spade e di pugnali su cui era scritto il giorno e l'ora del duello di Barletta. Di Dante non vi dico nulla: era l'idolo degli studiosi; egli rappresenta la grande idea della nostra nazionalità, egli il pensiero, l'ingegno, la gloria, la lingua d'Italia [...]. Per serbarmi l'unico bene che avevo, la libertà del pensiero, mi tenevo chiuse le mie scritture, e le leggevo a pochissimi. Quelle scritture poi non erano di latte e mele: figuratevi versi baldanzosi e terribili, lettere amorose, politiche, critiche, sfuriate contro i tiranni, ed altre pazzie, le quali, dopo alcuni anni gettai tutte nel fuoco, e benedissi la paura che ebbi del revisore, la quale mi fece un doppio bene, mi avvezzò a scrivere franco, e non mi fece pubblicare quelle scritture che a diciotto anni mi parevano belle, a ventidue me ne vergognavo.

Fonte: A.M. Banti (a cura di), *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 79-81.